

nellata più viva crea disarmonia. Come per Ianuaris trasformato in Gennaio: per associazione di idee si viene trasportati nel Sud di oggi, il nome suona troppo napoletano al nostro orecchio. È una trovata menzionare un Giocondo Pecoraio, ma il pecuarius latino è il padrone, l'allevatore di pecore, non il pastore. E l'amore per una data atmosfera altera le dimensioni: « è finita ormai » è una battuta accorata, ma non rispettosa dell'originale che dice semplicemente: « ho parlato anche troppo ». La dichiarazione « ho visitato Vobarno, dov'è sepolto il corpo di Atinio » ha una sua lapidarietà: non riflette, però, la puntuale indicazione « ho visto con i miei occhi il monumento eretto a Vobarno ». « La mia angoscia ne ha tratto sollievo » potenza in alto grado ciò che è semplicemente un'appassionata variante del nostro « chiedo scaccia chiedo ».

La scelta, varia e ricca, delle voci funerarie latine di dolore, di fermezza, di rassegnazione, di saggezza, di ribellione e talora anche di denuncia (il morto accusa un vivo o dei vivi di essere alla origine della sua fine) e di minacce (nei confronti di eventuali profanatori di tombe) è stata curata con molto fervore. E anche con onesto e diligente ricorso a buone fonti d'informazione epigrafica, tra cui i nostri De Ruggiero e Susini, con accenni a dubbi e difficoltà d'interpretazione, con pertinenti richiami a grandi modelli letterari.

Splendida, com'era logico aspettarsi, la divagazione prefatoria di Ceronetti, indiscutibile maestro di prosa elaborata e scintillante, ma sempre carica di sincera passione. Checché ne dicano alcuni perplessi e insofferenti colleghi, l'estro e la fantasia di Ceronetti gli permettono di affrontare antichi autori e problemi in modo magari sconcertante, ma indubbiamente assai fecondo.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

L'avventura di Malombra

La « Biblioteca di cultura » dell'editore Bulzoni di Roma, dopo un avvio un po' incerto con alteranza di titoli scientificamente diseguali, si sta ora

palesando una delle collane di saggistica più ragguardevoli e vive. Vi spiccano soprattutto alcuni volumi di critica francese, fra i migliori che abbiano veduto la luce sotto il nostro cielo così poco clemente con le letterature straniere. Forse questo dipende dalla consulenza, intuibile anche se non pubblicamente manifesta, che in questo settore particolare della collana ha esercitato un competente raro come Giovanni Macchia. Il fatto è che almeno tre volumi richiamano l'attenzione d'ogni lettore interessato alle cose di Francia: il singolare libro di Jacqueline Risset, *L'anagramme du désir*; la nuova silloge di studi d'Arnaldo Pizzorusso, *Da Montaigne à Baudelaire*; e l'acuto saggio, davvero controcorrente, che la continiana Fausta Garavini ha dedicato al troppo dimenticato Robert Brasillach sotto il titolo *I sette colori del romanzo*.

Ma anche la italianistica ha cominciato da qualche tempo a offrire, in questa « Biblioteca di cultura » di Bulzoni, contributi notevoli: tanto più appetibili in quanto dovuti alla penna di giovani critici pressoché debuttanti. È il caso, ad essere necessariamente veloci, dell'ampia ricerca sul *Teatro del Verga* di Siro Ferrone, di cui abbiamo già discorso in questa rubrica e che ha ricevuto proprio in questi giorni il premio « Giovanni Verga » per la critica letteraria, e dell'asciutto, elegante e polemico saggio di Gino Tellini sul primo Fogazzaro, apparso or ora insieme ad altre pagine vergiane, sveviane e tozziane, e che perciò si intitola *L'avventura di Malombra e altri studi*.

Tellini, che già l'anno scorso aveva pubblicato una elegante lettura stilistica delle novelle di Federico Tozzi, indaga adesso con precisione e impetuosa nettezza la prima prova romanzesca di Fogazzaro illustrando i motivi di strategia letteraria che stanno all'origine dell'opera e i dati dell'elaborazione formale che procurano o tentano di procurare il corrispettivo tematico, linguistico e artistico di quella strategia. Ne risulta così chiarita, nella sua genesi « pratica », oltre che ideale, la « via al romanzo » perseguita sin dalla giovinezza dallo scrittore vicentino, ma da lui affrontata risolutamente soltanto verso i quarant'anni come ultima e decisiva prova delle proprie virtù di narratore, come impegnativa scommessa con se stesso

e con i lettori. Ne risulta fortemente limitato il valore del consenso che i contemporanei espressero su *Malombra*, opera in effetti assai discontinua e straripante, irrisolutamente dimidiata tra «avventura fantastica e dimensione reale», incline soprattutto a cogliere e ad assecondare certo diffuso gusto del tempo, assicurando così, in ogni modo, all'autore quel vasto successo di pubblico che si era fermamente proposta.

In questa stagione forse anche troppo propizia a Fogazzaro, come a tanto nostro mediocre Ottocento, il saggio di Tellini tende dunque a smorzare ogni immotivato ritorno di fiamma; e senza cedere ai modi irriverenti del massacro gratuito, mostra con fermezza l'ambiguità del laboratorio fogazzariano, i suoi pregi ma anche i suoi ben calcolati artifici, le sue occulte operazioni accattivanti.

Critici e riviste del Novecento

Nella nuova collana di saggistica promossa da Enrico Vallecchi e curata da Giorgio Luti vede ora la luce una raccolta di saggi che Giuliano Innamorati ha dedicato a *Critici e riviste del Novecento*. Si sa che Innamorati è un esperto del Cinquecento letterario, dell'Aretino in specie; ma è anche noto come egli abbia sovente compiuto fruttuose incursioni nel settore ottocentesco e novecentesco. Questo libro accoglie appunto le sue pagine su persone e aspetti culturali del nostro tempo, soprattutto del periodo tra le due guerre, quasi tutte stampate, per la prima volta, nella rivista fiorentina «Paragone», di cui a suo tempo Innamorati è stato assiduo collaboratore e anche redattore.

In apertura troviamo lo studio più ampio e importante del volume: quello dedicato a *Benedetto Croce e la letteratura della nuova Italia*. Qui Innamorati riesce a delineare, sia pure in forma necessariamente scorciata, l'atteggiamento di fondo che Croce ebbe nei riguardi dei nostri autori della fine Ottocento e del primo Novecento (da Fogazzaro a Verga, dalla Serao a Di Giacomo, da Carducci a D'Annunzio, tanto per dire solo di alcuni), e a

indicare anche i limiti di questo atteggiamento: limiti che derivavano, per buona parte, dalla prospettiva ancora ottocentesca e moderata in cui Croce si muoveva, dall'evidente incertezza della sua teoria estetica, ancora imperfettamente elaborata, e infine dal suo gusto di lettore ancora legato sostanzialmente ai modelli carducciani. Consenso e dissenso Innamorati dimostra anche a proposito della rivista «Frontespizio», di cui minimizza certo risoso e ambiguo impegno polemico nelle faccende culturali di casa nostra e di cui valorizza invece la transitoria apertura agli scrittori e critici del dissenso cattolico, cioè agli «ermetici»: Carlo Bo, e la sua *Letteratura come vita*, in testa. Naturale prosecuzione e svolgimento dell'ermetismo è poi considerata da Innamorati l'attività di «Campo di Marte», il quindicinale fiorentino diretto da Alfonso Gatto e Vasco Pratolini e uscito tra il 1938 e il 1939. Di «Campo di Marte» sono posti in evidenza specialmente il rigore morale e stilistico che ne fecero il foglio «più attivo e più schiettamente rispondente alla fisionomia interiore della giovane aristocrazia letteraria italiana».

Affiancano questi studi maggiori altri interventi, d'occasione recensoria, su riviste del passato e del presente: dal milanese «Caffè» dei fratelli Verri ai periodici popolari del Risorgimento, dalla «Critica sociale» alle riviste di Piero Gobetti e al «Politecnico» di Elio Vittorini. Su quest'ultimo Innamorati ha svolto alcune considerazioni degne di attenzione e di verifica ulteriore, opponendosi ai criteri antistorici con i quali Marco Forti e Sergio Pautasso hanno a suo tempo antologizzato e attualizzato il «Politecnico» e indicando invece, dal canto suo, il valore documentario della rivista di Vittorini, il significato culturale e politico che essa ebbe nei giorni dell'immediato dopoguerra. Più dunque che il capostipite delle più recenti riviste letterarie e dei dibattiti tra intellettuali democratici seguiti dal 1950 in poi, il «Politecnico» sembra proporsi a noi, secondo Innamorati, come un appassionato e spesso inesorabile inventario, morale e culturale, di una generazione di scrittori e letterati formati nel decennio 1930-1940 e passati attraverso la sconvolgente esperienza della guerra, se non addirittura come l'ultima rivista dell'ermetismo italiano.

LANFRANCO CARETTI